

Tutte le statuette

- MIGLIOR FILM:** *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, prodotto da E. Saxon, K. Utz e R. Bozman
- MIGLIORE REGIA:** Jonathan Demme (*Il silenzio degli innocenti*)
- MIGLIOR ATTORE:** Anthony Hopkins (*Il silenzio degli innocenti*)
- MIGLIOR ATTRICE:** Jodie Foster (*Il silenzio degli innocenti*)
- MIGLIOR ATTORE NON PROTAGONISTA:** Jack Palance (*Scappo dalla città*)
- MIGLIOR ATTRICE NON PROTAGONISTA:** Mercedes Ruehl (*La leggenda del Re Pescatore*)
- MIGLIOR FILM STRANIERO:** *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores (Italia)
- MIGLIORE SCENeggiATURA ORIGINALE:** Callio Khouri (*Theima e Louise*)
- MIGLIORE SCENeggiATURA NON ORIGINALE:** Ted Tally (*Il silenzio degli innocenti*, dal romanzo omonimo di Thomas Harris)
- MIGLIORE FOTOGRAFIA:** Robert Richardson (*JFK*)
- MIGLIOR MONTAGGIO:** Pietro Scalia e Joe Hutshing (*JFK*)
- MIGLIORE SCENeggiATURA:** Dennis Gassner e Nancy Haigh (*Bugsy*)
- MIGLIORI COSTUMI:** Albert Wolisky (*Bugsy*)
- MIGLIOR TRUCCO:** Stan Winston e Jeff Dawn (*Terminator 2*)
- MIGLIOR COLONNA SONORA:** Alan Menken (*La bella e la bestia*)
- MIGLIOR CANZONE ORIGINALE:** *Beauty and the Beast* di Alan Menken e Howard Ashman (*La bella e la bestia*)
- MIGLIOR SONORO:** Tom Johnson, Gary Rydstrom, Gary Summers e Lee Orloff (*Terminator 2*)
- MIGLIOR MONTAGGIO DEGLI EFFETTI SONORI:** Gery Rydstrom e Gloria S. Borders (*Terminator 2*)
- MIGLIORI EFFETTI SPECIALI:** Dennis Muran, Stan Winston, Gene Warren Jr. e Robert Skotak (*Terminator 2*)
- MIGLIOR DOCUMENTARIO LUNGOMETRAGGIO:** *In the Shadow of the Stars* prodotto da Allie Light e Irving Saraf
- MIGLIOR DOCUMENTARIO CORTOMETRAGGIO:** *Deadly Deception: General Electric, Nuclear Weapons and our Environment* prodotto da Debra Chasnoff
- MIGLIOR CORTOMETRAGGIO:** *Session Man* prodotto da Seth Winston e Rob Fried
- MIGLIOR CORTOMETRAGGIO A CARTONI ANIMATI:** *Manipulation* prodotto da Daniel Greaves
- PREMIO SPECIALE - IRVING THALBERG:** George Lucas
- PREMIO SPECIALE ALLA CARRIERA:** Satyajit Ray
- PREMIO «GORDON E. SAWYER»:** Ray Harryhausen

SPETTACOLI



Che sorpresa: stavolta l'Academy ha votato davvero bene

Storie di violenza e non violenza A Hollywood e qui

UGO CASIRAGHI

«Hollywood Mediterraneo». Era il titolone beneaugurante di questa pagina degli spettacoli che il 20 febbraio scorso annunciava le cinque dei finalisti. *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores ha vinto l'Oscar per il miglior film straniero a due anni di distanza da *Nuovo cinema Paradiso* di Tornatore. L'impresa non era riuscita un anno fa a Gianni Amelio con *Porte aperte*. Ma un cinema che in tre anni riesce a piazzare tre film nella rosa finale del premio più contestato e più prestigioso, e lo vince due volte, è un cinema, tanto per essere chiari, che in Italia meriterebbe ben altro rispetto, e soprattutto, ben altro sostegno.

Salvatores, regista milanese venuto dal teatro, è il primo a sentirsi, come dire, esiliato in patria. Tant'è che nella didascalia di congedo del suo film scrive: «Dedicato a tutti coloro che stanno scappando». Come fanno i non eroi di *Mediterraneo* che fuggono per ritornare nell'isolletta dell'Egeo che per due anni e mezzo li aveva sottratti alla guerra. Come fanno lo stesso regista e la sua troupe di amici che per le loro av-

pure dimezzato, al montatore italiano Pietro Scalia.

Nessuna meraviglia che la violenza, presente a vari livelli nella maggior parte dei titoli (con la paradossale eccezione di *Mediterraneo*, il cui contorno è la guerra!), fosse al centro di questa sessantatreesima tornata. Ce n'è tanta di violenza in giro, che sarebbe strano il contrario. Sarebbe inaudito, cioè, che il cinema non la rispecchiasse, almeno parzialmente. Ora *Il silenzio degli innocenti*, che non manca di punte efferate e raccapriccianti, è il film che la rispecchia nel modo più globale, sottorano e inquietante. La violenza di De Niro in *Cape Fear* è da parabola e ci piomba addosso come una maledizione biblica. Quella di Hannibal *The Carnibal* è assai più sottile e realistica: è la violenza congiunta non di categorie astratte come il Male e il Bene, ma di categorie concrete come la psicologia e la tecnologia. Di fronte a De Niro si apprezza lo sforzo fisico, di fronte a Anthony Hopkins la dinamica mentale. Il suo personaggio non ci spaventa ma ci attrae, come attrae la poliziotta Jodie Foster mandata a starlo. Sono due interpretazioni esemplari ed esemplarmente unite anche nel premio. Dietro le sbarre o fuori, il mostruoso psichiatra ci rimane addosso come un incubo. Alla fine passaggia tranquillamente e sinistramente in quel di Haiti, ma non è il morto vivente di tanti film dell'orrore. È vivo come ognuno di noi, è la nostra coscienza più devastante. L'ardimentosa ragazza avrà risolto il suo problema personale, uccidendo l'altro, «mostro» che scuoiava le sue vittime e facendo quindi tacere dentro di sé l'urlo degli innocenti. Ma sa benissimo che la lotta continua, e che sarà ancor più difficile.

Già autore di commedie tutt'altro che edificanti (*Qualcosa di travolgente* finiva in un bagno di sangue), Jonathan Demme è giunto all'ampia consacrazione odierna che suona risarcimento allo stretto secondo posto ottenuto al festival di Berlino del 1991, nell'annata degli italiani. Oltre ai due protagonisti e allo sceneggiatore Ted Tally che ha ottimamente lavorato sul romanzo di Thomas Harris, Demme ha indirettamente portato all'Oscar per il suo protagonista (assegnato per *La leggenda del re Pescatore* di Terry Gilliam) anche Mercedes Ruehl, da lui rivelata nella commedia *Una vedova allegra ma non troppo*. E se l'analogo premio al 72enne Jack Palance per l'ultimo cowboy da lui interpretato in *Scappo dalla città-la vita, l'amore e le vacche*, è ineccepibile quale coronamento di una carriera, bisogna riconoscere che le candidate donne (che lo zio Oscar nomina sempre dopo gli uomini) premiavano in questa edizione. Così il tandem femminile Mercedes Ruehl-Amenda Plummer nella *Leggenda del re Pescatore*, la coppia madre-figlia Diane Ladd-Laura Dem di *Rosa Scovoglio* e i suoi amanti, la giovanissima Juliette Lewis di *Cape Fear*, per non parlare del duo Geena Davis-Susan Sarandon di *Theima e Louise*.

Due statuette per *JFK* sono poche e hanno l'aria di una punizione «politica» per un film scomodo all'establishment. In compenso le quattro a *Terminator 2* sembrano troppe anche come gratificazione esclusivamente «tecnica». Ennio Morricone concorreva per la quarta volta e dovrà aspettare la quinta: *Bugsy* non ha portato fortuna nemmeno a lui.

Da ultimo vanno segnalati a capire perché speciali: il Thalberg attribuito a George Lucas come «produttore creativo» (le saghe di *Guerra stellare* e di *Indiana Jones*), e quello «alla carriera» per la bengalese Satyajit Ray. Lucas è ancora giovane, e i suoi costosi giochi di fantascienza infantile continueranno. Ray ha 70 anni ed è malato; ha ringraziato da un ospedale di Calcutta. A un vecchio maestro del cinema indiano come lui, il cinema mondiale non deve che riconoscenza infinita.

In alto, Gabriele Salvatores esultante per l'Oscar appena vinto con il film «Mediterraneo». In basso, il regista e la moglie della notte delle stelle Billy Crystal con Anthony Hopkins, vincitore dell'Oscar con il miglior attore protagonista. A destra, il personaggio del «Silenzio degli innocenti» interpretato da Hopkins

Oscar

A Los Angeles trionfo per «Mediterraneo» e il thrilling di Demme

Nostrum

«Il silenzio degli innocenti» beffa «Bugsy» e «JFK»

Cinque Oscar, tutti per categorie artistiche, al *Silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme. Una maratona notturna di tre ore e mezzo che ha visto imporsi, nelle categorie tecniche, *Terminator 2* e fallire clamorosamente *Bugsy* (due statuette su dieci nomination) e *Il principe delle maree*. E ancora una volta un titolo italiano, *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, a vincere come miglior film straniero.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Le previsioni dunque non hanno proprio funzionato. Neppure quelle meteorologiche: si aspettava la pioggia, e verso le quattro del pomeriggio, quando si cominciava a entrare al Dorothy Chandler Pavilion, è sbucato il sole. Si prevedeva una presenza massiccia di dimostranti gay che avrebbe ritardato notevolmente l'arrivo delle star, ma i gruppetti di *Queer Nation* e delle altre organizzazioni omosessuali hanno manifestato tranquillamente, permettendo perfino ai fondamentalisti dall'altra parte della strada di esibire le loro scritte provocatorie: «Omosessuale è peccato», «Hollywood pentiti», «Basta con le porcherie». Altri gruppi invocavano invece la libertà di espressione: «Hollywood, basta censure o «Fried green tomatoes macellato» (rifrendosi al popolare film attuale in circolazione in cui le due protagoniste donne, lesbiche nel romanzo originale, vengono desessualizzate).

Proteste a parte, un momento particolare è stato quello in cui il giovane che aveva vissuto per anni con Howard Ashman, coautore con Alan Menken della canzone premiata come migliore dell'anno, *La bella e la bestia*, si è presentato a ritirare il premio in memoria del vincitore, morto alcune settimane fa di Aids. Erano molti in platea a esibire il fiocco rosso all'occhiello dello smoking, in segno di solidarietà per i mala-

to della sua performance. Con questo secondo riconoscimento l'attrice si colloca nell'empireo degli Oscar di fianco a Ingrid Bergman, Bette Davis, Jane Fonda e Sally Field. «Sono molto contenta perché questo premio ha un significato diverso: premia il film intero. Non è uno di quei casi in cui la storia è buona, ma la regia è carente, o l'attore è brillante ma la sceneggiatura non funziona, qui si trattava di una combinazione di elementi che funzionavano al meglio nel portare sullo schermo la visione di Demme». Quanto alle proteste da parte della Costituzione, è giusto che ci siano. Prossimo film? con Richard Gere e lo comincerà fra tre giorni.

Il più eccitato era sicuramente Jonathan Demme: «Sono sotto shock, è difficile digerire e accettare una cosa del genere, è letteralmente incredibile per me». E poi: «Ci sono buone ragioni che giustificano la rabbia dei gay in questo paese. Non ci sono sufficienti ritratti di gay nel film attuali e credo sia nostra responsabilità dare un'immagine diversa. Sono anche convinto che *Il silenzio degli innocenti* sia un bellissimo film». Quanto al riconoscimento dato ai due protagonisti, dice DeNime: «Adoro gli attori e quando ho visto recitare Anthony e Jodie mi sono commosso. Sapevo che potessero vincere, ma solo questa notte mi sono reso conto di quanto dura fosse la competizione». Ci sarà un seguito? «Mi piacerebbe moltissimo. Ma dipende da Thomas Harris: non posso fare niente senza le sue storie. Lui sta scrivendo ora, ma è piuttosto riservato, tengo le dita incrociate».

La grande competizione tra *Bugsy*, *JFK*, *La bella e la bestia* si è risolta con un deludente pareggio: due Oscar per ciascun film. Una vittoria interessante per il nostro Pietro Scalia, che con il montaggio del film di Oliver Stone ha dimo-

strato di essere uno dei più brillanti montatori sulla scena americana. Trentaduenne, cresciuto in Svizzera, a diciotto anni si è trasferito negli Stati Uniti. Dopo cinque anni alla scuola di cinema della Ucla (University of California Los Angeles) ha cominciato a lavorare per la televisione e poi, come assistente, in due film di Oliver Stone (*Wall Street e Nato il 4 luglio*). «Consiglio a chiunque un'esperienza professionale come la mia: la scuola americana mi ha insegnato tutto. Ora mi piacerebbe lavorare anche in Italia».

Ultima previsione smentita: la vittoria di *Lanterne rosse*, il film cinese osannato dalla critica americana e europea. Ha vinto Gabriele Salvatores. Ma in questo caso esiste una buona ragione: all'Academy sono sempre piaciute le storie accattivanti e con un happy end. E grazie a Salvatores ancora una volta battiamo la Francia: nove a otto come miglior film straniero.

In una serata tutta dedicata ai «tributi», non è mancato un Oscar alla carriera, destinato al grande regista indiano Satyajit Ray, assente ma filmato nel suo letto d'ospedale con la statuetta in mano. E un saluto commosso è andato ad Hal Roach, il produttore dei classici del muto, che ha appena compiuto cent'anni, presente in sala e ragionevolmente pimpante. Un altro premio molto speciale è quello che Steven Spielberg ha consegnato all'amico George Lucas, un premio intitolato a Irving Thalberg per l'uso delle tecnologie nel cinema. Per il resto la notte delle stelle si è dislita anche quest'anno per la conduzione di Billy Crystal e l'organizzazione generale di Gil Cates. Brillante ma sobria pur fra le luci rutilanti, le musiche e i balletti, ha anche sventato, per sua fortuna, le minacciate «catastrofi» organizzate dai movimenti gay.

Parla Salvatores «Non ci credevo, grazie Stallone...»

LOS ANGELES. «Stallone ha aperto la busta e ha detto qualcosa, ma non ho sentito bene. Poi accanto a me c'è stata un'esplosione di voci, «abbiamo vinto Gabriele, abbiamo vinto!» Sinceramente non me l'aspettavo. Uno ci spera sempre, certo. Ma è stato tutto così improvviso, sto cercando ancora di capire cosa sta succedendo... Magro, ieratico, impeccabile in uno smoking di taglio classico, Gabriele Salvatores è decisamente commosso. Sono passati dieci minuti dall'annuncio della vittoria, quando incontra un gruppo di giornalisti italiani dietro le quinte del Dorothy Chandler Pavilion. In mano ha la statuetta, in tasca una busta: «Me l'ha data Stallone, è la busta che ha aperto per annunciare il vincitore. Mi ha detto «conservala, così, male che ti vada, se ti portano via l'Oscar (che spetta ai produttori, ndr.) ti resterà questa come ricordo»».

«Come al solito? Il percorso dalla sedia al palcoscenico è come Disneyland... Ora che sono qui con voi, è più normale. Al primo momento non hai tempo di reagire, ti gira la testa. Sono molto felice per me, per l'Italia, per il cinema italiano. Queste vittorie aiutano, l'Oscar è un riconoscimento da parte della più importante cinematografica del mondo, ed è bellissimo che vinciamo in tre anni. Dopo anni di buio, stiamo ritornando a galla. Al mio posto potrebbe esserci un altro dei miei coetanei, con un film altrettanto meritevole di vincere. Cosa pensa degli altri film stranieri? Ho visto solo *Lanterne rosse*, è bellissimo ed è un po' lontano dal gusto americano. Ma questo è un problema degli americani, non del film. Tornatore ha detto che l'Oscar per «Nuovo cinema Paradiso» gli si è rivoltato contro, che gli ha procurato solo invidia. Effettivamente la prima reazione è un gran senso di responsabilità. Come dire: e adesso, che facciamo? Spero che questo premio non cambi la mia vita: ho fatto di tutto per non aspettarlo, per non creare in me e negli altri false aspettative, concentrandomi sul nuovo film *Puerto Escondido* che sto girando in Messico. Anche perché credo fino a un certo punto ai premi: penso che i premi migliori ce li diamo da soli, a casa, esaminando in modo serio il proprio lavoro. Io voglio bene a *Mediterraneo*, e avrei continuato a volergli bene anche senza questa sta-

tuetta. Ma visto che è arrivata, ora cercherò di prenderne le dovute distanze lavorando. Sarà molto importante non deludere le aspettative. Sull'invidia, che posso dire? È qualcosa che non è controllabile... E ora che farà? Prendo l'aereo domattina alle 7. Torno a Puerto Escondido, il mio luogo sperduto. È un altro film come *Marrakech Express* e *Mediterraneo*, sul Sud, su gente che vive ai margini della società. Si aspettava di conquistare il pubblico americano? A Los Angeles e a New York il film sta andando bene, e speriamo che dopo il premio vada ancora meglio. Ma, certo, non ho mai pensato di fare un film per compiacere il pubblico americano. Ho fatto un film che piaceva a me, e rispondo a questa domanda citando Nanni Moretti: bisogna essere sinceri, e allora i pubblici di tutto il mondo possono capirti. Ma, secondo lei, qual è la stata la caratteristica del film che ha convinto i giurati a votarlo. Credo sia un messaggio universale, ed è quello che ho voluto dire sul palco, ritirando il premio: «Fate come i soldati di *Mediterraneo*, fermate la guerra. E meglio la vita».

□ A.Ve.